



Piero Orlandi

Architetto, dirige il Servizio beni architettonici e ambientali dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. Dagli anni Ottanta è impegnato a sviluppare le politiche regionali nei settori della casa, della riqualificazione urbana, della qualità architettonica e paesaggistica del territorio.

La questione dei centri storici esiste ancora?

Does the historical centre matter still exist?

L'analisi dello stato attuale del centro storico di Bologna ci restituisce un'immagine legata spesso al degrado fisico-sociale, associata a usi estremi (ipercommercio, iperuniversità, iperconsumo) e a carenze nei trasporti pubblici.

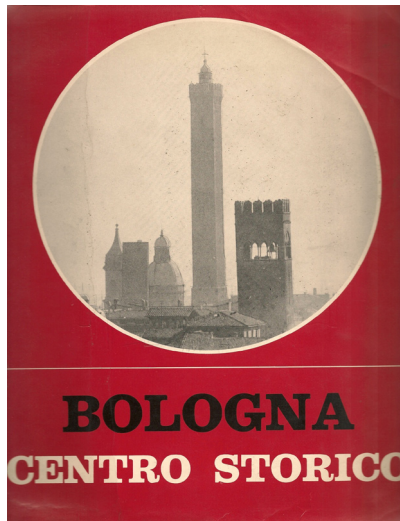
Attraverso l'esperienza delle politiche regionali di tutela e gestione, con riferimento alle azioni promosse nel passato, dal Piano per il centro storico di Bologna del 1969 alla Legge Regionale 47/1978 che ne è derivata, dalle attività dell'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, al Piano Paesistico Regionale, fino alla Legge Regionale 16/2002, è possibile individuare proposte di rivitalizzazione che utilizzino l'arte pubblica, che definiscano una rete di musei, che istituiscano il museo della città, attraverso anche la valorizzazione dell'architettura moderna

presente nel tessuto storico consolidato.

The analysis of the current state of the historical centre of Bologna reveals physical and social degradation, extreme use (hyper-commerce, hyper-university, overconsumption) and deficiencies in public transportation.

Through the experience of regional policies referred to the management and protection applied during the past, from the Plan for the historical centre of Bologna in 1969 and the subsequent Regional Law 47/1978, from the constitution of the Institute of Cultural Heritage of the Emilia-Romagna Region, to the Regional Landscape Plan

until the Regional Law 16/2002, it is possible to find proposals for revitalization through the use of public art or defining a network of museums, in order to create a "Museum of the city", also through the valorisation of modern architecture in the historical consolidated tissue.



La questione dei centri storici esiste ancora?

Piero Orlandi

A sinistra, copertina del volume *Bologna centro storico*, a cura di Pier Luigi Cervellati, Andrea Emiliani, Renzo Renzi e Roberto Scannavini, 1970.

A destra, situazione del centro storico di Bologna al 1970.

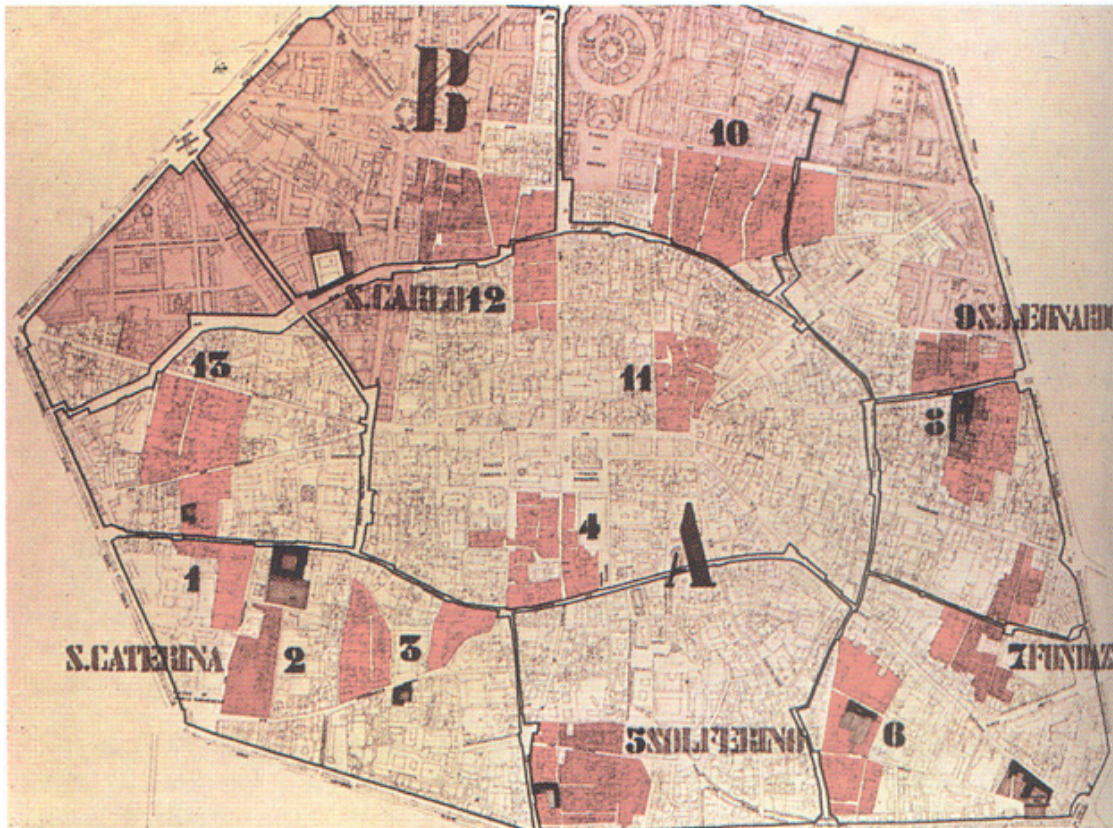
“Una città antica per una società nuova” era il bel titolo del testo introduttivo. E bellissima, a mio parere, era l’immagine che accompagnava l’incipit di quel testo, la cui didascalia dice: “Le ipotesi proposte dallo studio Tange per lo sviluppo a nord di Bologna. In alto nella foto, il centro storico”. C’è molta lungimiranza, e c’è un grande equilibrio culturale oltre che urbanistico, nell’accostare l’oggetto principale della tutela architettonica allo sviluppo urbano. Sviluppo, non espansione: si riconosce dunque che la città deve crescere, ma secondo un modello progettato sapientemente, non per semplice progressiva dilatazione dei suoi confini. Che, come sappiamo, coincidono con il circuito delle mura medievali; non quelle del mille – che è la prima cerchia – ma quelle costruite nel ‘300 e abbattute tra il 1902 e il 1906.

Il piano si ispira a teorie discusse nel famoso convegno di Gubbio del settembre 1960. Anzitutto, l’estensione della tutela architettonica dal singolo edificio al tessuto urbano nel suo complesso, alle strade, agli spazi verdi, ai vuoti derivanti dalle demolizioni belliche. E poi, altro celebre carattere del piano bolognese, è la forte valenza sociale: l’idea di voler mantenere gli abitanti, anche quelli più svantaggiati dal punto di vista reddituale, nelle proprie case, opponendosi alla riqualificazione edilizia intesa come valorizzazione immobiliare e sostituzione sociale. Celebre fu l’idea di prevedere un piano PEEP, di edilizia economica e popolare, nel centro storico, anziché nelle tradizionali aree di estrema periferia urbana; forse più celebre come obiettivo che come risultati, sia in termini di

E’ necessario chiedersi se il percorso avviato quarant’anni fa sulla conservazione e la valorizzazione dei centri storici ha prodotto conoscenze, tecniche e strumenti utili ancora oggi per rispondere adeguatamente ai fattori di degrado e di crisi che innegabilmente li investono, o se invece bisogna mettere a punto strategie rinnovate e diverse, e quali. Per provare a dare una risposta è utile ricordare le tappe essenziali della nascita e dello sviluppo della cultura della conservazione dei centri storici in Emilia-Romagna. Questo serve anche a sottolineare l’eccellenza delle esperienze di quarant’anni fa, anche se credo si debba riconoscere che naturalmente da quella eccellenza non discende per forza una validità attuale, e che essa va eventualmente dimostrata senza alcuna retti-

cenza o falsificazione.

Il piano del centro storico di Bologna – il primo della regione, e a lungo il modello per quelli delle altre città, non solo emiliane – divenne operativo nel 1969, essendo assessore all’urbanistica Armando Sarti, su progetto di Romano Carrieri, Giancarlo Mattioli, Vieri Parenti e Roberto Scannavini, con la collaborazione di Felicia Bottino e Luigi Mari. Nel 1970 fu pubblicato in un volume, dalla celeberrima copertina rossa, curato da Pier Luigi Cervellati, Andrea Emiliani, Renzo Renzi e Roberto Scannavini. Per coincidenza, io mi iscrissi alla Facoltà di architettura di Firenze in quello stesso anno, e gran parte delle mie esercitazioni universitarie – mie e di mille altri studenti – si ispirarono a quel piano e a quel libro e a quegli autori.



Bologna, piano PEEP per il centro storico, adottato nel 1973.

metri quadri che di concezione del risanamento. E in ogni caso giustamente celebre, visto quel che succedeva in quegli anni in altre città italiane: i casi dei quartieri Piccapietra e Madre di Dio a Genova, per esempio, rasi al suolo e sostituiti da una mediocre edilizia anni settanta. E non era affatto secondaria anche l'idea già ben sviluppata nel piano, di destinare ex conventi e collegi a sedi universitarie. Anche se con il senno di poi forse questa scelta ha prodotto anche problemi di congestione che si sono manifestati nel breve volgere di un decennio, traumaticamente evidenziati dalle rivolte studentesche del '77. Qui c'è già una prima smentita, mi pare, all'equilibrio nuovo-antico che l'immagine che abbiamo visto prometteva, visto che in realtà la previsione di destinazioni universitarie nel centro ha implicitamente impedito - rendendoli inopportunosamente alternativi - la realizzazione di campus universitari esterni alla città antica. C'è infatti, a leggerlo per bene, un marcato tratto ideologico nelle pagine del libro rosso, ed è anzi così forte e insistito che è sopravvissuto indenne fino ad oggi. E' scritto, a un certo punto (pag. 12), che nel nostro paese, interessato da un incalzante sviluppo metropolitano (colpevole, quest'ultimo, dell'accentuarsi degli squilibri tra nord e sud e anche tra diverse aree all'interno di questa regione), "...la ricerca, gli studi e le indicazioni metodologiche tendono tutte ad una analisi della forma, alla riesumazione di concetti relativi alla architettura intesa come arte pura fine a se stessa che risolve ogni intervento e riscatta qualsiasi situazione nell'espressione artistica [...], si dice che l'urbani-



Bologna, scatti di Paolo Monti nel centro storico, 1970. Due immagini di Strada Maggiore, a sinistra con le automobili, a destra senza automobili.

Fonte: *Bologna centro storico*, a cura di Pier Luigi Cervellati, Andrea Emiliani, Renzo Renzi e Roberto Scannavini, 1970.

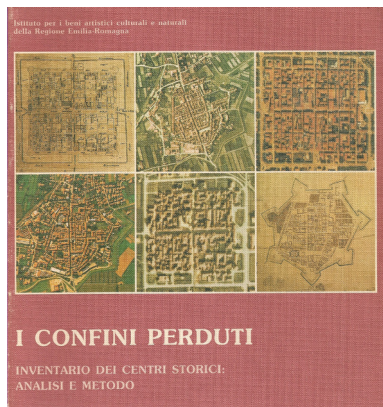
Nella pagina successiva, copertina del volume *I confini perduti. Inventario dei centri storici*, IBC 1983.

stica è fallita [...] perché il compito dell'architetto è quello di fare dell'arte, di risolvere in chiave poetica la drammatica situazione urbana del nostro paese." C'è dunque già, espresso in modo molto chiaro, il dissidio tra urbanistica ed architettura che a mio parere è rimasto vivo e vegeto fino ai nostri giorni e che ha impedito in gran parte la modernizzazione delle nostre città. Il primato dell'urbanistica ha portato a un atteggiamento difensivo contro ciò che si opponeva e si oppone alla conservazione, con conseguenze evidenti sulla situazione attuale. Penso che tutti ricordino le famose fotografie che realizzò Paolo Monti, una specie di ritratto dal vivo del centro storico di Bologna, centinaia di splendidi scatti a mano libera, in un bianco e nero contrastatissimo e in piccolo formato, l'ormai desueto

35 mm. Un amorevole ritratto, che fece poi a tanti altri centri storici: Cesena, Modena, Rimini, ecc. Credo che di queste fotografie si possa dire con certezza che non sono soltanto il rilievo dell'esistente, ma anche il progetto. Una specie di progetto invisibile. Quello che c'è è destinato a sopravvivere per legge, d'ora innanzi. Tanto che Monti toglie con minuziosa precisione tutto quello che contraddice il tessuto edilizio antico. Non c'è mai, nelle sue foto, un edificio del periodo della ricostruzione, perché d'ora innanzi sarà tollerato, ma è bene non mostrarlo. E non ci sono né le persone che abitano la città, né le macchine con cui le persone si muovono, e che invece in quegli anni erano già tante, troppe. Quando si dice che la fotografia altera la realtà, che tra la fotografia e la realtà c'è

più o meno lo stesso nesso – strettissimo e totale, ma anche debolissimo e casuale – che c'è tra la verità processuale e la verità dei fatti, si dovrebbe citare un maestro della fotografia di architettura italiana del Novecento, come Paolo Monti, per dimostrare quanto la sua immagine di Bologna sia ideologicamente distorta.

La conservazione del centro storico con il piano di Bologna diventa una regola in tutta la regione, poi in Italia e anche in Europa. La Regione Emilia-Romagna preleva così com'è la normativa del piano bolognese e ne fa l'articolo 36 della legge regionale 47 del 1978, la prima legge urbanistica regionale. Passano così per legge a tutti gli altri casi urbani, piccoli, medi e grandi, le norme per la classificazione degli edifici e per definire gli



interventi ammessi: restauro scientifico, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia. Anche la legge 457 nazionale, approvata nello stesso anno della 47 regionale, contiene più o meno le stesse parole. Purtroppo c'è anche il ripristino tipologico, una metodica d'intervento che non è altro che un falso storico, in una linea di continuità - non proprio diretta ma nemmeno inconsapevole - con gli esempi di mezzo secolo prima di Alfonso Rubbiani. Se si demolisce un edificio incongruo con il contesto e si dispone di documenti più o meno credibili sul suo stato precedente (senza mai chiarire però a quale epoca riferirsi, l'una o l'altra vanno bene, purché diverse dall'odiato Novecento), lo si rifaccia com'era (forse). Per fortuna gli esempi di ripristino tipologico

sono pochi, e isolati in alcuni dei primi comparti di attuazione, compresi quelli destinati al PEEP, ma il fatto è che il ripristino tipologico è possibile, è previsto, ha dignità di pratica progettuale, e anche questo mi pare stia alle origini dell'ostracismo all'architettura contemporanea che compare qua e là un po' in tutto il libro rosso.

Tutto procede così per un decennio, con innegabili successi per la conservazione dei centri storici. Ma non va altrettanto bene fuori dalle mura. Le città si espandono, e a detta di tutti senza una *forma urbana*. Secondo alcuni anche di questa cattiva qualità ha colpa l'architettura. Il movimento moderno ha distrutto i caratteri e le sapienze costruttive locali, ed ecco che le periferie sono dolorosamente sciatte. Anche quelle meglio riuscite, come la Barca, il Cavedone e il Fossolo, dove hanno operato fior di architetti come Vaccaro, Benevolo e tanti altri hanno un sapore irricoscibile, insipido, se va bene sembra d'essere in Svezia, se va male nel nostro meridione più vituperato. Si insinua sempre di più questa visione - a mio parere non solo sbagliata, ma agghiacciante - per cui la città vera è quella dentro le mura, perché quella fuori è una schifezza di cui non c'è quasi bisogno di occuparsi. Tanto che nel 1983 l'Istituto Beni Culturali celebra ancora le città storiche, con un famoso convegno, "La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea", patrocinato dal Parlamento Europeo, e con una mostra fotografica di successo, "I confini perduti". E il titolo spiega molto bene di cosa si parla. Di confini, ancora e sempre. Dentro i quali c'è il paradiso, fuori dai quali l'inferno del brutto.

Pier Luigi Cervellati coordina un gruppo di valenti ricercatori che dettano definitivamente il processo con cui si forma un piano di conservazione del centro storico. Si forma l'iconoteca dell'IBC, che da allora e oggi ancora, ventisei anni dopo, fornisce agli urbanisti e ai progettisti i materiali di base per le loro indagini e i loro progetti. Anche di questo libro mi piace mostrare la copertina, perché non è meno importante del primo.

Arriviamo al 1985, la legge "Galasso" obbliga le regioni a elaborare il piano paesistico. Il paesaggio descritto dalla legge nazionale è a dire il vero soprattutto geologico, orografico, idrico, vegetazionale, insomma naturale. Non c'è quasi nulla di antropico, se non i centri storici che sono qui individuati recependo tout-court l'inventario che l'IBC ha formato nel corso di una decina d'anni e che finalmente trova una sua utilità amministrativa. E nemmeno le unità di paesaggio tengono conto di persone, tradizioni, memoria, tutte cose che vedono la luce molto più tardi, almeno tre lustri dopo. Per il momento i paesaggi sono una manciata, e dipendono dalle rocce, dagli alberi e dai corsi d'acqua. Lucio Gambi, illustre geografo, ha dettato la linea interpretativa e operativa dell'IBC con la sua presidenza, la prima. E dunque a metà degli anni Ottanta, con l'adozione del piano paesistico regionale, il paesaggio urbano e quello extraurbano sono solo storicisti e naturalisti.

Anche se pochi anni prima, nel 1981-82, una importante mostra alla Galleria d'arte moderna di Bologna aveva dato - almeno potenzialmente - importantissime aperture rispetto a questa vi-

sione prevalente. Paesaggio, immagine e realtà: anche questo è un titolo molto pertinente, e fotografa bene la distanza tra il territorio dove la gente vive – fatto della città lineare della via Emilia, ormai pienamente in via di formazione, di quella della costa, anch'essa già da tempo delineata, e delle conurbazioni minori – e l'idea ancora molto vedutistica e soprattutto nostalgica che è radicata nei più, soprattutto nella gran parte delle amministrazioni locali, da quella regionale a quelle provinciali e comunali. Non è mia la definizione di "nostalgica", è già stata molto usata e non più tardi di poche settimane fa ripresa dal rapporto annuale 2009 della Società Geografica Italiana. Ebbene, per quella mostra e quel catalogo del 1982, Vittorio Savi dà incarico a Luigi Ghirri di esplorare il paesaggio di alcuni centri della pianura padana. Lo sguardo di Ghirri non ha nulla che vedere con quello maestoso e retorico di Monti, è uno schiaffo in piena faccia a storici dell'arte e cultori della conservazione. Ha appreso la lezione dei *New topographics* americani, Stephen Shore, Lewis Baltz, Robert Adams, i fotografi che nel 1975 hanno partecipato alla mostra sottotitolata "Man Altered Landscape". Prova ne sia che Lucio Gambi non approva le foto che Ghirri ha fatto su incarico di Savi, e solo dopo lunghe discussioni ne autorizza a malavoglia la pubblicazione. Perché sono immagini che non descrivono le ragioni storiche di un territorio, non danno conto del persistere immutabile di una *vie des formes* regionale, ma scovano a casa nostra le tracce della nascente globalizzazione dei modelli e dei modi di vita. Comincia qui la

fine del pittoresco, nella cultura dominante della pianificazione urbana e paesaggistica nella nostra regione; anche se il percorso, fuori e dentro la città, sarà ancora lungo e per molti versi resta ancora da compiere (se davvero si compirà). Perché gli si oppone una tradizione di pensiero "scientifico" sui beni culturali che nel corso degli anni si è profondamente amalgamata con i piani e i programmi delle amministrazioni locali e con l'opinione del corpo elettorale che le sostiene.

Veniamo ai primi anni del terzo millennio, per venire all'oggi, o almeno alla preparazione dell'oggi. Nel 2000 la Regione Emilia-Romagna approva la legge 20, la nuova legge urbanistica che sostituisce quella di oltre vent'anni prima, introducendo nuove norme sulla perequazione urbanistica, la divisione tra piano strutturale e piano operativo, la previsione di nuove modalità di concertazione tra pubblico e privato nate dall'esperienza dei programmi complessi nel settore dell'edilizia residenziale pubblica. Due anni prima è stata approvata la legge regionale sulla riqualificazione urbana, che in sostanza ha sancito la necessità di riconvertire i vecchi comparti industriali dismessi; è innegabile che questo è il nuovo tema, irrinunciabile, della pianificazione comunale, e dall'esame coordinato delle due leggi risulta evidente che la questione del recupero dei centri storici viene ritenuta acquisita e trasferita di fatto alla competenza esclusiva dei comuni. Già nel 1995, con la legge regionale 6, le Province sono state delegate alla approvazione dei piani regolatori comunali, e la vasta tematica della sussidiarietà, introdotta con una serie di provvedimenti legislativi

Nella pagina successiva, caratteri tipologici di edifici bolognesi: a sinistra, casa Isolani in Strada Maggiore (XIII secolo), con il suo caratteristico portico in legno, il più alto della città, con travi di quercia alte nove metri. Al centro, edificio di nuova costruzione in via Azzo Gardino, realizzato nell'ambito del progetto di riqualificazione dell'area ex Manifattura Tabacchi nel centro storico (2003). A destra, edificio dell'Azienda Trasporti Consorziali di Bologna in via Due Madonne, progetto di Enzo Zacciroli (1979-83).

in questo stesso arco di anni, fa dei comuni i titolari esclusivi delle decisioni sull'uso e la conservazione delle aree storiche, di concerto con le autorità statali della tutela. Non può essere un caso se qualche anno fa è stato addirittura smantellato il Servizio urbanistico regionale, attivo fin dalla costituzione dell'ente. Certo, arrivati a questo punto, il piano del centro storico di Bologna, nella sua nuova versione "light" contenute nel PSC del Comune, è ormai una specie di automatismo, quasi un'abitudine che poco ha a che vedere con i problemi effettivi attuali di una città storica che peraltro ha valicato ormai da un pezzo le mura: è storica la prima periferia, e sono già storici anche quartieri ed edifici della seconda e della terza, se si chiama così quella ormai suburbana. Oggi il piano cosiddetto "di Cervellati",



ci pare come una delle espressioni più riuscite del neomedievalismo contemporaneo: sia perché penso possa definirsi così un progetto che si proponeva di restaurare e di fatto ha in parte restaurato la parte di città contenuta all'interno delle scomparse mura medievali. Sia perché, si debba o no al pernicioso influsso del modello teorico del ripristino, si sono costruiti in effetti edifici neomedievali, sia nella città antica che in quella che si frastaglia verso la campagna, nel cosiddetto *sprawl*, e in un caso (la sede de La Perla in via Mattei) il progettista è proprio l'antico propugnatore della conservazione del centro storico, Pier Luigi Cervellati.

E dunque oggi non ha più molto senso parlare solo di "centro storico", è meglio parlare di "città storica". La gran parte della popolazione non

ci abita più da tempo, dentro le mura, anche se quella parte della città resta il simbolo della propria cittadinanza, per molti. Non però per i nuovi abitanti - studenti, immigrati - e i moltissimi *city users*, che sono con ogni probabilità la differenza più rilevante intervenuta nell'uso del centro storico nei quarant'anni trascorsi dal celebre piano. Oggi il problema non è più certo la conservazione fisica dei manufatti - che ormai va considerata una pratica nella sostanza acquisita, anche se a volte si levano alte grida per il colore troppo acceso nel restauro di una facciata; ma sono polemiche troppo rumorose rispetto alla gravità relativa e anche soggettiva dei fatti contestati. I problemi attuali della vivibilità e sostenibilità del centro antico sono in parte gli stessi del '69 (allora ci si la-

mentava soprattutto delle troppe automobili nelle strade e del disordine visivo dell'arredo urbano; figuriamoci ora...), in gran parte nuovi: le scritte dei *writers* sui muri, che sono state un punto chiave del programma elettorale del sindaco Delbono; i cassonetti delle immondizie, brutti, vecchi ed ingombranti; la sosta selvaggia, i motorini ovunque, le pavimentazioni rovinate dei portici, le arenarie semidistrutte, gli schiamazzi notturni, la sporcizia per terra, la mancanza di bagni pubblici, i *dehors*, la mancanza di parcheggi interrati, la scarsa cura del verde, la mancanza di vera arte pubblica (sostituita da arcaiche sculture in qualche incrocio e da bizzarre installazioni al centro delle mille rotonde), le piste ciclabili obsolete, mal segnalate, mal protette, la interminabile discussione sul



Civis e la metropolitana, una stazione deprimente, l'architettura contemporanea sostituita da edifici mimetici, la pubblicità invasiva. Un conto però è rilevare questi problemi, un conto risolverli. Anche perché per la maggior parte si tratta di questioni a cui non si rimedia con norme urbanistiche, ma con provvedimenti gestiti un po' da tutti i settori della macchina comunale: il commercio, il traffico, i trasporti, la sicurezza, ecc. E soprattutto in riferimento a poteri e a risorse che non stanno nei Comuni ma nel livello statale e anche nella collaborazione di soggetti e investitori privati che il Comune deve saper promuovere, coordinare, dirigere.

In alto, il degrado attuale del centro storico di Bologna, immagini da via del Pratello. Foto dell'autore. A destra, immagine in bianco e nero tratta da una pubblicazione degli anni Settanta. Nella didascalia si legge: le soluzioni disordinate dell'arredo urbano contribuiscono a dare carattere al volto della città.

